

Anteprima. L'ultimo volume delle «Opere» di Sciascia
L'inquisitore della morte



L'autore siciliano «costantemente si è interrogato intorno all'uomo omicida. I morti ammazzati dicono il vero di una società», scrive Claude Ambroise nella prefazione



Qui a fianco, Leonardo Sciascia con Gennaro Bufalino. In alto: particolare di un ritratto dedicato da Renato Guttuso allo scrittore di Racalmuto. Accanto: Sciascia a passeggio per Ragusa (foto di Giuseppe Leone)

Sta per essere pubblicato, nella collana *Classici Bompiani*, il volume «Opere 1984-1989» di Leonardo Sciascia (pagine 1.346, lire 59.000). Per gentile concessione dell'editore pubblichiamo in anteprima un brano del saggio introduttivo di Claude Ambroise.

Sembrerà una operazione di puro formalismo: ma ribaltandola, l'espressione «morte dell'inquisitore» ci dà l'autodefinizione di Sciascia quando diceva di volere dare della morte una esperienza narrabile. Egli è stato, infatti, «un inquisitore della morte». E si ricorderà che narrare e conoscere hanno una etimologia comune. Se «morte dell'inquisitore» è il fantasma dell'opera, «inquisitore della morte» potrebbe essere il mito con cui l'autore si è identificato.

L'investigatore dei romanzi gialli è un inquisitore della morte. Avviene un delitto e indaga. Intorno ad un omicidio si svolge l'inchiesta. Con il suo personaggio si identifica lo scrittore; e con l'assassino anche. I tre disegni finiscono col coincidere tra di loro nei gialli classici, ma ciò non avviene nei racconti di Sciascia. Il mistero sussiste, e non è un astratto mistero della morte, ma proprio il mistero del delitto, oggetto vero dell'interrogarsi di chi scrive. Perché l'uomo criminale? Perché, come, quel tipo di rapporto tra gli uomini che è l'omicidio? Perché la nostra antropologia è una antropologia criminale? D'altra parte i morti ammazzati dicono il vero di una società: il mondo mafioso e il rapporto società civile. Stato nel *Giorno della civetta*; il familismo amorale in *A ciascuno il suo*; gli anni '70 nel *Contesto* e in *Todo modo*; gli anni 80 nel *Cavaliere e la morte*. E ciò non è solo vero della finzione: *L'affaire Moro* esprime la realtà politica dei nostri anni e anche l'orrore di Sciascia per il sacro; *I pugnatori* sono il modello strutturale del sistema politico italiano; la morte dell'ordinanza in *1912 + 1* è la radiografia di una società borghese dannunziana e cattolica. Le morti di Raymond Roussel e dell'avvocato Bruno di *Porte aperte* ci rimandano con violenza al clima e al vissuto della

società fascista. In *A futura memoria* non può non colpire il lettore il lungo articolo dedicato alla morte di Roberto Calvi.

Tra i fatti di cronaca (ambientati negli anni del fascismo), una attenzione particolare va dedicata alla *Scoperta di Majorana* (1975). Nell'87 Sciascia diceva, in una intervista alla rivista tedesca *Zibaldone*: «La preferenza tra i libri che ho scritto, se prima l'avrei data a *Morte dell'inquisitore* oggi la do alla *Scoperta di Majorana*». E si può capire per quale motivo. Se l'orizzonte della fisica nucleare è segnato, già negli Anni 30, dalla prospettiva della bomba atomica e se Majorana è un «ricercatore» che trova, il suo «inquire» la materia si trasforma automaticamente in un progetto di morte; di morte dell'umanità, di una ra-

dicale antropologia criminale. Questo progetto, il fisico lo porta dentro di sé. Non solo inquisitore della morte bensì inquisitore di morte.

L'inquisitore della morte non ha mai un approccio scientifico al mondo. Esso non è per lui un oggetto asettico. Ed è proprio per questo che l'inquirente sciasciano, nella sua inchiesta, va incontro alla propria morte. L'uomo è mortale e mortifero. Con la scrittura, Sciascia non ha mai fatto altro che ridirlo, riproponendo ogni volta situazioni tramite le quali offrire variazioni di una tematica infinita, poiché ogni uomo, l'esistenza e la morte di ogni uomo, la impone. Allo stesso modo che lo scienziato Majorana, dentro di sé, sentiva l'urgere di una morte cosmica, dentro di sé lo scrittore, ad un certo punto (o da sempre), ha sentito il sopravvenire della morte individuale. Ricorrendo al più falso dei generi letterari (il giallo) che gli era già servito a dire la verità dei suoi tempi, ha voluto con *Il cavaliere e la morte* dire la verità della propria morte (sempre però da lettore del *Paradoxe* di Dede-rot). La morte non può essere altro che una esperienza della vita, come viene ricordato in *Porte aperte* a proposito del senso della parola *agonia*. Il cavaliere di Dürer è un inquisitore della morte. Il Vice-Sciascia esperisce la propria morte (si pos-

sono individuare con precisione gli accorgimenti tecnici che tendono ad abolire lo scartito tra personaggio e narratore); essa viene addirittura anticipata nelle ultime righe del racconto, così come, con una lettera a Bello-di, aveva fatto il confidente Di Bella nel *Giorno della civetta*, scrivendo: «sono morto»; così forte è il desiderio di riuscire a dire la morte con la scrittura.

Il Vice sembrava destinato a morire di cancro. Invece muore assassinato, misteriosa-

mente, perché il mondo in cui vive è fatto di misteriose trame. Anche l'autore del *Cavaliere e la morte* sa di essere destinato a morire di malattia quando scrive il suo romanzo. Ma forse immagina anche che il suo morire ha a che vedere con i tempi in cui lui è vissuto, e anche su questo, con la scrittura, inquisisce. E non c'è risposta possibile.

Solo un inquisitore può dire chi era il Dio di Leonardo Sciascia. Ma di Dio, nei suoi libri, si possono reperire varie figure. A comin-

ciare da quella dell'inquisitore. L'inquisitore agisce nel nome di Dio. E alla figura di quel Dio conferiva senso l'etimologia medioevale di *Domenicani / Domini canes*, essendo stato l'ordine di San Domenico particolarmente attivo contro gli «sterpi eretici». Pezzati di bianco e nero, a Santa Maria Novella, a Firenze, sono dipinti i «cani del Signore». Quello degli inquisitori è un Dio dei cani: un padrone a cui ubbidiscono, seguendone le arbitrarie volontà, e che li ha ad-

destrati a difendere la proprietà e a dare la caccia ad altri animali. Di Dio, fra' Diego diceva che era ingiusto. Sciascia insiste sul fatto che probabilmente l'eresia del frate racalmuto investiva l'ordine sociale ritenuto da lui ingiusto. Solo progressivamente, per merito della Inquisizione, egli sarà arrivato alla conclusione che l'ingiustizia sta proprio in Dio. Della tesi non ci interessa la validità storiografica, ma il significato all'interno di una «teologia» sciasciana.

Un Dio ingiusto, quello dell'inquisito. E si capisce: l'inquisizione determina un certo rapporto dell'uomo nei confronti del suo simile, perseguitandolo, torturandolo. L'inquisitore è un cane che si è dato le ragioni del lupo. Ucciderlo vuol dire spezzare la relazione che tra loro tiene legati l'inquisitore, l'eretico e Dio. Nello stesso paese di Sciascia era nato fra' Diego. La scienza non ci ha ancora rivelato se la propensione all'eresia è un dato etnico. Ma è stato Sciascia a fare

del deviante di tre secoli fa una sorta di eroe eponimo, e a proporci, nei suoi libri, con i suoi libri, una serie di variazioni sul tema della morte dell'inquisitore, desiderata, inseguita con l'arma della scrittura.

Non è la Scrittura l'arma tradizionale degli eretici? Si può perfino immaginare un critico letterario che di coloro che, come Sciascia, hanno praticato la riscrittura, dicesse che «furono come spade alle Scritture»; anche, nel senso di Dante, nel caso del nostro autore, come riscontrabile nel testo di *Todo modo*. Non è comunque la rissa laica/cattolica l'ambito in cui Sciascia si muove ma a lui si sono imposte alcune parole, per dire se stesso e il suo tempo: inquisizione, eresia... A certe parole non ci si sottrae: il libro che verrà battezzato *Le parrocchie di Regalpetra* dal suo autore era stato intitolato «Il sale sulla piaga».

Nei libri di Sciascia sta anche il Dio di Freud. E un Dio che esiste, come aveva capito Candido Munafo', in relazione alla uccisione del padre, quello della orda primitiva, però. Scrive, a un certo punto, il pittore di *Todo modo* a cui la zattera della Medusa indicata da don Gaetano a simbolo della Chiesa, ha fatto venire in mente il sacramento dell'Eucarestia, per via di un rimando al cannibalismo: «Il Totem e tabù, il mio primo incontro con Freud: una grande rivelazione, un lampo abbagliante. Poi ci si rende conto che le grandi rivelazioni vengono da una luce più discreta e continua, quasi inavvertitamente...».

Non è detto che le due «rivelazioni» siano, tra loro, contraddittorie. Niente vieta di interpretare la vicenda di don Gaetano e dei suoi discepoli (potrebbe trattarsi di una contro-scrittura) tenendo presente il mito della orda primitiva. L'uomo che all'albergo-eremo di Zaffer impera, come tutti i preti immaginati da Sciascia, è un trasgressore della Legge. Per Freud, il barare con la Legge va sempre ricercato nella sessualità. Dell'abate Vella (*Il consiglio d'Egitto*) era detto esplicitamente che aveva cominciato a barare col proprio corpo: il castissimo don Gaetano accoglie cini-

camente le amanti dei frequentatori di esercizi spirituali; l'arciprete di *A ciascuno il suo* vedeva il matrimonio tra i due cugini omicidi.

Per il Freud di Totem e tabù, il mito della uccisione del padre della orda primitiva di cui i figli serbano la legge (perché l'hanno ucciso) sta all'origine di tutte le forme della cultura: religione, morale, istituzioni (politiche), arte... D'altronde è come se la storia dell'umanità fosse un costante riproporre, ripetere, rielaborare questo delitto. Si può anche ritenere che qualsiasi omicidio ne riattivi il ricordo. Nel testo di *Morte dell'inquisitore*, dove Sciascia ha fissato storicamente l'esperienza dell'inquisizione, la parola *parricida* viene usata per qualificare fra' Diego «perché aveva ammazzato monsignor Cisneros, che gli era padre nella gerarchia oltre che in amore e eredità».

In altro passo viene ricordato che Racalmuto, l'anno in cui nasceva il futuro «parricida» (l'episodio dice Sciascia, avrebbe potuto essere interpretato come un presaggio se ne fosse stato a conoscenza, da «Padre Gaetano Matranga, re del Atto di fede di cui Diego La Matina fu vittima»), era stato compiuto ad opera di un servitore un altro «parricidio» nella persona del Signore del paese, che a salvare l'assassino era stata la giovane moglie di quel conte Carretto, scoppettato cornuto). E se fosse parricidio ogni eresia

«Non uccidere», proclama a un certo punto della storia della cultura, la legge morale; la religione fa di Dio il seratore del precetto. Retrospectivamente, come al centro del mondo fantastico e della flessione di Sciascia appare la trasgressione di tale precetto. Sciascia non ha mai parlato di altro. Costantemente è interrogato e ha immaginato intorno all'uomo omicida. Per badire poi l'assolutamento del precetto divino rifiuto della pena di morte.

Claude Ambroise